



A suon d'immagini

14 - 15 - 16 giugno 2013

Chiostro Casa della Musica - Mostra NoiSe

Mostra interattiva - Classe 2[^] It

Casa del Suono - A suon d'immagini

Ascolto di registrazioni in lingua di opere di Dante, D'Annunzio, Montale, Rostand, Molière, Goethe, Darío, Calderón, Alberti

Un progetto multidisciplinare realizzato a cura di Scuola per l'Europa, Istituzione Casa della Musica e Fondazione Prometeo.



<http://www.youtube.com/channel/UC9IQERZkInJFFCsS2H82x8w>

Da questo QR Code o da questo URL è possibile accedere direttamente al canale su Youtube dedicato alle registrazioni del progetto *A suon d'immagini* e della mostra *NoiSe*. Seguiteci online: vi auguriamo buon ascolto!

A suon d'immagini

II edizione

Progetto di attuazione sonora

Il progetto nasce dal desiderio di consentire un approccio dinamico e stimolante alla lettura dei testi della letteratura classica, italiana ed europea. Attraverso l'interazione degli alunni con tecnologie all'avanguardia che sfruttano le potenzialità del suono e della voce, l'obiettivo è quello di sperimentare una tecnica di apprendimento innovativa, che parta dal lavoro degli studenti con il docente e si concretizzi successivamente in un elaborato teatrale. Questa esperienza contribuisce ad arricchire il patrimonio culturale ed artistico della classe, lasciando una memoria positiva e duratura dell'argomento affrontato.

Il laboratorio di attuazione sonora punta allo sviluppo delle capacità generali legate all'uso della lingua italiana: l'ascolto, la lettura e l'esposizione orale. Partendo dalla lettura di testi letterari si procede ad un'analisi testuale che prevede una rielaborazione da parte dello studente, guidato dall'insegnante, in senso artistico e teatrale, focalizzando l'attenzione sull'aspetto lirico ed espressivo. In tale contesto diventa essenziale lo sviluppo di abilità legate alla pronuncia ed alla memorizzazione di testi in chiave di interiorizzazione del contenuto, al fine di raggiungere un elevato livello di padronanza lessicale e modulazione delle pause, donando maggiore efficacia e sicurezza all'esposizione orale.

Sotto l'aspetto della riflessione sulla lingua il campo lessicale è quello maggiormente esplorato ed arricchito, ponendo un accento particolare sul significato delle parole, sulla relazione tra i vari significati e sulle specificità semantiche dei termini letterari.

Dal punto di vista dello sviluppo culturale, favorire un approccio teatrale e dinamico a letture così dense di significato per la storia dell'Italia e dell'Europa intera ha un enorme potenziale rispetto alla mera analisi testuale svolta in classe. Offrire agli alunni la possibilità di cimentarsi in prima persona con opere troppo spesso accolte come parte di un sapere accademico tradizionale, rielaborandole in un'ottica sperimentale, permette ad ognuno di ricavarne una lettura personalizzata e fondata su una passione derivante dall'aver percepito sensibilmente la valenza lirica del testo. Successivamente alla lettura in classe ed allo studio delle opere che si vogliono approfondire e mettere in scena, si procede ad assegnare agli alunni della classe parti da recitare, narrando così i passi essenziali del racconto. Dopo essersi esercitati con i compagni e a casa, gli studenti interpretano la loro parte, incisa con una registrazione multicanale. A tale scopo risulta fondamentale la collaborazione con la Casa della Musica e la Fondazione Prometeo per avere a disposizione le migliori tecnologie del Laboratorio di elettroacustica. L'obiettivo è quello di produrre, grazie al supporto di un tecnico del suono, un file sonoro contenente l'interpretazione degli studenti ed effetti o musiche che accompagnino la recitazione, il tutto da proporre all'ascolto della classe stessa nella Sala bianca della Casa del Suono. Altro scopo affatto secondario del progetto è inoltre quello di permettere ai giovani alunni di interagire con questa strumentazione tecnologica, partecipando alla creazione

di un'opera estremamente innovativa.

Grazie alla collaborazione con la Fondazione Prometeo e l'Istituzione Casa della Musica, è stato possibile intraprendere questo percorso didattico nell'a.s. 2011-2012 ed è stato possibile ascoltare le performance di teatro sonoro con brani tratti da Theodor Fontane, Kahlil Gibran, Rubén Darío, fino ad arrivare alla lettura di brani della *Commedia* dantesca e dell'*Odissea* di Omero. Il coro di voci femminili ha eseguito e registrato la versione musicata della preghiera alla Vergine presente nel Canto XXXIII del *Paradiso*. Gli alunni delle sezioni francese ed italiana hanno preso parte ad un laboratorio artistico ed i loro elaborati sono stati esposti all'interno della Casa della Musica, dando risalto all'aspetto figurativo e creando un ponte concettuale tra le diverse discipline.

Ci apprestiamo ora a presentare al pubblico la II edizione di questa esperienza, che ha coinvolto vecchi e nuovi docenti, vecchi e nuovi studenti, ed anche ragazzi dell'Istituto Magistrale "Albertina Sanvitale", per un'esperienza intrascolastica. La scelta delle opere è ricaduta su Gabriele D'Annunzio, Eugenio Montale, Johann Wolfgang von Goethe, Molière, Edmond Rostand, Rubén Darío, Pedro Calderón de la Barca, Rafael Alberti e, come per l'anno passato, su Dante Alighieri. Al lavoro di registrazione si affianca il laboratorio artistico degli alunni, che presentano i propri lavori nella mostra *NoiSe*, collegandosi concettualmente allo studio del suono e all'esplorazione delle potenzialità della voce che questi giovani hanno affrontato.

Chiudo ringraziando profondamente le istituzioni e le persone che mi hanno permesso di esplorare questo universo così sfaccettato attraverso un'esperienza formativa, la quale ha portato alla conclusione che vale la pena far conoscere questo mondo anche ai ragazzi attraverso percorsi didattici, poiché è doveroso trasmettere la cultura in tutte le sue forme e la sensibilità che da essa scaturisce.

Prof. Roberto Alzapiedi

Registrazioni II edizione

ITALIANO

Gabriele D'Annunzio (1863-1938), *La pioggia nel pineto*
Eugenio Montale (1896-1981), *Meriggiare pallido e assorto*
Classe 3[^]It A (prof. Roberto Alzapiedi)

FRANCESE

Molière (1622-1673), *L'avare*: brani scelti
Edmond Rostand (1868-1918), *Cyrano de Bergerac*: brano scelto
Classe 3[^]Fr (prof. Octave Clément Deho)

TEDESCO

Johann Wolfgang von Goethe (1749-1832), *Erlkönig*
Classe L3 tedesco, 6[^]It e 6[^]En (prof.ssa Wiebke Lotte Albers)

SPAGNOLO

Pedro Calderón de la Barca (1600-1681), *Cuentan de un sabio, que un día...* (da *La vida es sueño*)
Rafael Alberti (1902-1999), *Elegía del niño marinero*
Rubén Darío (1867-1916), *Sonatina*
Swals spagnolo, classi 1[^]En e 2[^]En (prof.ssa Ana Muñoz) e classe 5[^] del Liceo di Scienze Umane "Albertina Sanvitale" (prof.ssa Margarita Fernández Carro)

ITALIANO - LETTURE DANTESCHE

Dante Alighieri (1265-1321), *Divina Commedia*: canti scelti
Classi 5[^]It (prof. Roberto Alzapiedi) e 6[^]It (prof.ssa Letizia Levati)

Poesie di letteratura italiana

La classe 3^a italiana, reduce dall'esperienza delle registrazioni dantesche della I edizione del progetto, quest'anno si cimenta nella lettura di due classici della nostra letteratura del Novecento, le poesie *La pioggia nel pineto* di Gabriele D'Annunzio e *Meriggiare pallido e assorto* di Eugenio Montale. La scelta è ricaduta su queste due opere sia per l'attinenza con il programma scolastico, sia per la loro musicalità, poiché in entrambe la parola diventa strumento per riprodurre suoni attraverso l'uso di anafora ed allitterazioni.

I ragazzi sono stati ancora una volta all'altezza e in grado di restituire vigore ed entusiasmo alla recitazione, dimostrando grande maturità e raggiungendo un risultato che supera quello dell'anno passato. Lavorare con loro è stato un piacere e l'auspicio è quello che possa essere per voi un piacere altrettanto gradito l'ascolto dei brani.

Prof. Roberto Alzapiedi

Meriggiare pallido e assorto

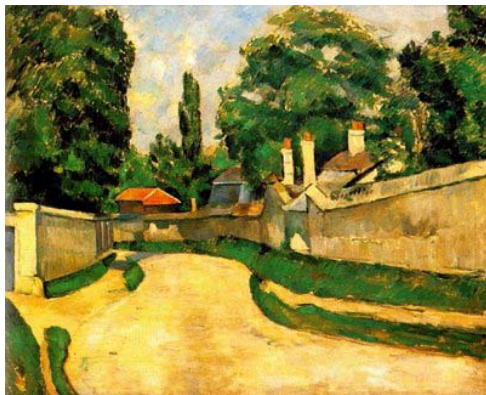
Eugenio Montale

Meriggiare pallido e assorto
presso un rovente muro d'orto,
ascoltare tra i pruni e gli sterpi
schiocchi di merli, frusci di serpi.

Nelle crepe del suolo o su la vecchia
spiar le file di rosse formiche
ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano
a sommo di minuscole biche.

Osservare tra frondi il palpitare
lontano di scaglie di mare
mentre si levano tremuli scricchi
di cicale dai calvi picchi.

E andando nel sole che abbaglia
sentire con triste meraviglia
com'è tutta la vita e il suo travaglio
in questo seguitare una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.



La pioggia nel pineto
Gabriele D'Annunzio

Taci. Su le soglie
del bosco non odo
parole che dici
umane; ma odo
parole più nuove
che parlano gocciole e foglie
lontane.

Ascolta. Piove
dalle nuvole sparse.
Piove su le tamerici
salmastre ed arse,
piove su i pini
scagliosi ed irti,
piove su i mirti
divini,
su le ginestre fulgenti
di fiori accolti,
su i ginepri folti
di coccole aulenti,
piove su i nostri volti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti
leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella
che ieri
t'illuse, che oggi m'illude,
o Ermione.

Odi? La pioggia cade
su la solitaria
verdura
con un crepito che dura
e varia nell'aria
secondo le fronde
più rade, men rade.
Ascolta. Risponde
al pianto il canto
delle cicale
che il pianto australe
non impaura,
né il ciel cinerino.
E il pino
ha un suono, e il mirto

altro suono, e il ginepro
altro ancóra, stromenti
diversi
sotto innumerevoli dita.
E immersi
noi siam nello spirito
silvestre,
d'arborea vita viventi;
e il tuo volto ebro
è molle di pioggia
come una foglia,
e le tue chiome
auliscono come
le chiare ginestre,
o creatura terrestre
che hai nome
Ermione.

Ascolta, ascolta. L'accordo
delle aeree cicale
a poco a poco
più sordo
si fa sotto il pianto
che cresce;
ma un canto vi si mesce
più roco
che di laggiù sale,
dall'umida ombra remota.
Più sordo e più fioco
s'allenta, si spegne.
Sola una nota
ancor trema, si spegne,
risorge, trema, si spegne.
Non s'ode voce del mare.
Or s'ode su tutta la fronda
crosciare
l'argentea pioggia
che monda,
il croscio che varia
secondo la fronda
più folta, men folta.
Ascolta.
La figlia dell'aria
è muta; ma la figlia
del limo lontana,
la rana,
canta nell'ombra più fonda,
chi sa dove, chi sa dove!

E piove su le tue ciglia,
Ermione.

Piove su le tue ciglia nere
Sì che par tu pianga
ma di piacere; non bianca
ma quasi fatta virente,
par da scorza tu esca.
E tutta la vita è in noi fresca
aulente,
il cuor nel petto è come pesca
intatta,
tra le pàlpebre gli occhi
con come polle tra l'erbe,
i denti negli alvèoli
son come mandorle acerbe.
E andiam di fratta in fratta,
or congiunti or disciolti
(e il verde vigor rude
ci allaccia i mallèoli
c'intrica i ginocchi)
chi sa dove, chi sa dove!
E piove su i nostri vólti
silvani,
piove su le nostre mani
ignude,
su i nostri vestimenti
leggieri,
su i freschi pensieri
che l'anima schiude
novella,
su la favola bella
che ieri
m'illuse, che oggi t'illude,
o Ermione.

Mémoire et lectures déclamées

Section francophone - Cycles d'Observation - Cours de français L1

Présentation

Dans le système des Ecoles Européennes, les cycles sont trois : de façon respective nous avons le cycle d'observation, le cycle de pré-orientation et le cycle d'orientation. Dans le cycle d'observation les compétences que l'enseignement doit amener les élèves à acquérir sont au nombre de trois : savoir lire, savoir écrire et savoir parler qui implique savoir écouter. A aucun moment semble-t-il, il n'est mentionné parmi les aptitudes citées cette autre qui est « le savoir réciter ».

« Savoir réciter » dans le sens d'être capable de « dire à voix haute » un texte, avec expressivité bien avant d'y ajouter la gestualité et la présence sur scène.

Comment amener l'élève à savoir réciter, à déclamer, autrement dit à faire sien un texte qui lui est soumis? Comment, surtout, l'amener à être libre de ses mouvements pendant qu'il dit le texte ?

Le seul savoir lire, on le voit de toute évidence, ne suffit plus face à cette attente. Il faut faire recours à la mémoire, c'est-à-dire, à cette belle expression qui est « apprendre par cœur ». Le mot cœur a une valeur importante ici. On raconte, en effet, que cette expression vient du fait que le cœur était considéré dans l'antiquité comme le siège non seulement des émotions et du courage mais aussi de l'intelligence. Le « savoir réciter » n'est-il pas ainsi un exercice qui, répété, amène à développer de l'intelligence ?

A aucun moment semble-t-il donc (disions-nous), le système des Ecoles Européennes ne parle d'amener les élèves à « savoir réciter » comme un objectif pédagogique à atteindre. Réfléchissant à cela (imaginez la posture de la titanide Mnémosyne qui est représentée soutenant son menton en signe de méditation), il nous est venu cette interrogation : le fait que le « savoir réciter » ne soit guère mentionné dans les compétences à acquérir de la part d'un élève est-il une omission voulue ou est-ce simplement un non-dit tant la chose est l'évidence elle-même ? Autrement dit, le « savoir réciter » étant un travail de mémoire n'est-il pas de façon tacite compris déjà dans les trois savoirs requis dans la mesure où ces compétences elles-mêmes sont régies par « la faculté d'enregistrer des informations, de les conserver et de les utiliser » ? Alors en nous les yeux de Mnémosyne s'éclairent parce qu'elle est mère de muses, parce qu'elle est représentation de la Mémoire.

Et puisqu'à la question ci-dessus posée l'on ne peut répondre que par l'affirmative, nous nous sommes dit : pourquoi ne redonnions-nous pas, dans notre cours de français L1, ses lettres de noblesse à la compétence du « savoir réciter » donc du « savoir par cœur » qui, jadis, était vu comme un pilier important sinon le pilier central de la voûte des connaissances que l'on acquerrait sur les bancs de l'école ?

Cette année nous avons amené nos élèves de la dernière année du cycle d'observation à participer à un projet pédagogique intersection de lecture de textes. Et évidemment nous avons insisté sur la connaissance du texte par cœur afin de bien le rendre. Nous avons cependant choisi après consultation des élèves eux-mêmes des extraits qui se prêtent comme si cela ne pouvait ne pas être à la récitation par cœur.

Il s'agit :

1. du dialogue entre Harpagon et La Flèche dans *L'avare* Acte I Scène III, récité par Ambre Carlados et Anaïs Ariata (toutes deux 13 ans)
2. du monologue d'Harpagon dans *L'avare* Acte IV Scène VII, récité par Giulia Fuga (13 ans)
3. de l'intervention de Cyrano connue sous l'appellation de la tirade des « Non, merci », récité par Hugo Legneil (13 ans).

Le choix des textes

Le choix de textes fait en tenant compte de l'avis des élèves a été la première étape pour la réalisation du projet.

Hugo est un élève qui a de la présence. Naturellement il s'exprime avec aisance et peut soutenir devant un public inconnu une intervention orale. La tirade des « Non, merci » lui sied à merveille. Giulia a vite appris comment occuper l'espace, comment se déplacer sur scène. Elle sait rentrer dans les émotions d'une autre personne car elle est attentive à ce que les autres ressentent. Elle est par conséquent celle qui rendra mieux « le désarroi », « la folie » d'Harpagon pour faire rire.

Anaïs et Ambre sont deux élèves qui portent en elles déjà les rôles de la râleuse et de la fourbe : Harpagon et La Flèche donc. Nous avons fait des répétitions en classe et nous avons même demandé aux élèves de faire voir leurs prestations à la maison avant d'aller enregistrer.

L'expérience de l'enregistrement est pédagogiquement intéressante dans la mesure où les élèves se (re) découvrent eux-mêmes en entendant leurs propres voix.

Après les rires et les « oh, mon Dieu, mais c'est moi ! » du premier enregistrement pour prendre les marques, on remarque une claire volonté de la part des élèves d'améliorer leur diction. Une autoévaluation suivie d'une amélioration par prise de conscience personnelle.

L'intelligence dont nous parlions est une plante qui se cultive dans un apprentissage où l'apprenant est à l'écoute de lui-même.

Prof. Octave Clément Deho

L'avare

Molière

Acte I Scène III

HARPAGON: Hors d'ici tout à l'heure, et qu'on ne réplique pas. Allons, que l'on détale de chez moi, maître juré filou, vrai gibier de potence.

LA FLÈCHE: Je n'ai jamais rien vu de si méchant que ce maudit vieillard, et je pense, sauf correction, qu'il a le diable au corps.

HARPAGON: Tu murmures entre tes dents.

LA FLÈCHE: Pourquoi me chassez-vous?

HARPAGON: C'est bien à toi, pendard, à me demander des raisons: sors vite, que je ne t'assomme.

LA FLÈCHE: Qu'est-ce que je vous ai fait?

HARPAGON: Tu m'as fait que je veux que tu sortes.

LA FLÈCHE: Mon maître, votre fils, m'a donné ordre de l'attendre.

HARPAGON: Va-t'en l'attendre dans la rue, et ne sois point dans ma maison planté tout droit comme un piquet, à observer ce qui se passe, et faire ton profit de tout. Je ne veux point avoir sans cesse devant moi un espion de mes affaires, un traître, dont les yeux maudits assiègent toutes mes actions, dévorent ce que je possède, et furètent de tous côtés pour voir s'il n'y a rien à voler.

LA FLÈCHE: Comment diantre voulez-vous qu'on fasse pour vous voler? Êtes-vous un homme volable, quand vous renfermez toutes choses, et faites sentinelle jour et nuit?

HARPAGON: Je veux renfermer ce que bon me semble, et faire sentinelle comme il me plaît. Ne voilà pas de mes mouchards, qui prennent garde à ce qu'on fait? Je tremble qu'il n'ait soupçonné quelque chose de mon argent. Ne serais-

tu point homme à aller faire courir le bruit que j'ai chez moi de l'argent caché?

LA FLÈCHE: Vous avez de l'argent caché?

HARPAGON: Non, coquin, je ne dis pas cela. (*à part.*) J'enrage. Je demande si malicieusement tu n'irais point faire courir le bruit que j'en ai.

LA FLÈCHE: Hé! que nous importe que vous en ayez ou que vous n'ayez pas, si c'est pour nous la même chose?

HARPAGON: Tu fais le raisonneur. Je te baillerai de ce raisonnement-ci par les oreilles. (*Il lève la main pour lui donner un soufflet.*) Sors d'ici, encore une fois.

LA FLÈCHE: Hé bien! je sors.

HARPAGON: Attends. Ne m'emportes-tu rien?

LA FLÈCHE: Que vous emporterais-je?

HARPAGON: Viens çà, que je voie. Montre-moi tes mains.

LA FLÈCHE: Les voilà.

HARPAGON: Les autres.

LA FLÈCHE: Les autres?

HARPAGON: Oui.

LA FLÈCHE: Les voilà.

HARPAGON: N'as-tu rien mis ici dedans?

LA FLÈCHE: Voyez vous-même.

HARPAGON. *Il tâte le bas de ses chausses:* Ces grands hauts-de-chausses sont propres à devenir les recéleurs des choses qu'on dérobe; et je voudrais qu'on en eût fait pendre quelqu'un.

LA FLÈCHE: Ah! qu'un homme comme cela mériterait bien ce qu'il craint! et que j'aurais de joie à le voler!

HARPAGON: Euh?

LA FLÈCHE: Quoi?

HARPAGON: Qu'est-ce que tu parles de voler?

LA FLÈCHE: Je dis que vous fouilliez bien partout, pour voir si je vous ai volé.

HARPAGON: C'est ce que je veux faire. *Il fouille dans les poches de LA FLÈCHE.*

LA FLÈCHE: La peste soit de l'avarice et des avaricieux!

HARPAGON: Comment? que dis-tu?

LA FLÈCHE: Ce que je dis?

HARPAGON: Oui; qu'est-ce que tu dis d'avarice et d'avaricieux?

LA FLÈCHE: Je dis que la peste soit de l'avarice et des avaricieux.

HARPAGON: De qui veux-tu parler?

LA FLÈCHE: Des avaricieux.

HARPAGON: Et qui sont-ils ces avaricieux?

LA FLÈCHE: Des vilains et des ladres.

HARPAGON: Mais qui est-ce que tu entends par là?

LA FLÈCHE: De quoi vous mettez-vous en peine?

HARPAGON: Je me mets en peine de ce qu'il faut.

LA FLÈCHE: Est-ce que vous croyez que je veux parler de vous?

HARPAGON: Je crois ce que je crois; mais je veux que tu me dises à qui tu parles quand tu dis cela.

LA FLÈCHE: Je parle. Je parle à mon bonnet.

HARPAGON: Et moi, je pourrais bien parler à ta barrette.

LA FLÈCHE: M'empêchez-vous de maudire les avaricieux?

HARPAGON: Non; mais je t'empêcherai de jaser, et d'être insolent. Tais-toi.

LA FLÈCHE: Je ne nomme personne.

HARPAGON: Je te rosserai, si tu parles.

LA FLÈCHE: Qui se sent morveux, qu'il se mouche.

HARPAGON: Te tairas-tu?

LA FLÈCHE: Oui, malgré moi.

HARPAGON: Ha, ha!

LA FLÈCHE, *lui montrant une des poches de son justaucorps*: Tenez, voilà encore une poche: êtes-vous satisfait?

HARPAGON: Allons, rends-le-moi sans te fouiller.

LA FLÈCHE: Quoi?

HARPAGON: Ce que tu m'as pris.

LA FLÈCHE: Je ne vous ai rien pris du tout.

HARPAGON: Assurément?

LA FLÈCHE: Assurément.

HARPAGON: Adieu: va-t'en à tous les diables.

LA FLÈCHE: Me voilà fort bien congédié.

HARPAGON: Je te le mets sur ta conscience, au moins. Voilà un pendants de valet qui m'incommode fort, et je ne me plains point à voir ce chien de boiteux-là.

L'avare

Molière

Acte IV Scène VII

HARPAGON. *Il crie au voleur dès le jardin, et vient sans chapeau:* Au voleur! au voleur! à l'assassin! au meurtrier! Justice, juste Ciel! je suis perdu, je suis assassiné, on m'a coupé la gorge, on m'a dérobé mon argent. Qui peut-ce être? Qu'est-il devenu? Où est-il? Où se cache-t-il? Que ferai-je pour le trouver? Où courir? Où ne pas courir? N'est-il point là? N'est-il point ici? Qui est-ce? Arrête. Rends-moi mon argent, coquin. *(Il se prend lui-même le bras.)* Ah! c'est moi. Mon esprit est troublé, et j'ignore où je suis, qui je suis, et ce que je fais. Hélas! mon pauvre argent, mon pauvre argent, mon cher ami! on m'a privé de toi; et puisque tu m'es enlevé, j'ai perdu mon support, ma consolation, ma joie; tout est fini pour moi, et je n'ai plus que faire au monde: sans toi, il m'est impossible de vivre. C'en est fait, je n'en puis plus; je me meurs, je suis mort, je suis enterré. N'y a-t-il personne qui veuille me ressusciter, en me rendant mon cher argent, ou en m'apprenant qui l'a pris? Euh? que dites-vous? Ce n'est personne. Il faut, qui que ce soit qui ait fait le coup, qu'avec beaucoup de soin on ait épié l'heure; et l'on a choisi justement le temps que je parlais à mon traître de fils. Sortons. Je veux aller quérir la justice, et faire donner la question à toute la maison: à servantes, à valets, à fils, à fille, et à moi aussi. Que de gens assemblés! Je ne jette mes regards sur personne qui ne me donne des soupçons, et tout me semble mon voleur. Eh! de quoi est-ce qu'on parle là? De celui qui m'a dérobé? Quel bruit fait-on là-haut? Est-ce mon voleur qui y est? De grâce, si l'on sait des nouvelles de mon voleur, je supplie que l'on m'en dise. N'est-il point caché là parmi vous? Ils me regardent tous, et se mettent à rire. Vous verrez qu'ils ont part sans doute au vol que l'on m'a fait. Allons vite, des commissaires, des archers, des prévôts, des juges, des gênes, des potences et des bourreaux. Je veux faire pendre tout le monde; et si je ne retrouve mon argent, je me pendrai moi-même après.



Cyrano de Bergerac

Edmond Rostand

Acte II Scène VIII

CYRANO, *saluant d'un air goguenard ceux qui sortent sans oser le saluer*
Messieurs... Messieurs... Messieurs...

LE BRET, *désolé, redescendant, les bras au ciel*

Ah ! dans quels jolis draps...

CYRANO

Oh ! toi ! tu vas grogner !

LE BRET

Enfin, tu conviendras

Qu'assassiner toujours la chance passagère,

Devient exagéré.

CYRANO

Eh bien oui, j'exagère !

LE BRET, *trionphant*

Ah !

CYRANO

Mais pour le principe, et pour l'exemple aussi,

Je trouve qu'il est bon d'exagérer ainsi.

LE BRET

Si tu laissais un peu ton âme mousquetaire,

La fortune et la gloire...

CYRANO

Et que faudrait-il faire ?

Chercher un protecteur puissant, prendre un patron,

Et comme un lierre obscur qui circonvient un tronc

Et s'en fait un tuteur en lui léchant l'écorce,

Grimper par ruse au lieu de s'élever par force ?

Non, merci ! Dédier, comme tous ils le font,

Des vers aux financiers ? se changer en bouffon

Dans l'espoir vil de voir, aux lèvres d'un ministre,

Naître un sourire, enfin, qui ne soit pas sinistre ?

Non, merci ! Déjeuner, chaque jour, d'un crapaud ?

Avoir un ventre usé par la marche ? une peau

Qui plus vite, à l'endroit des genoux, devient sale ?

Exécuter des tours de souplesse dorsale ?...

Non, merci ! D'une main flatter la chèvre au cou

Cependant que, de l'autre, on arrose le chou,

Et donneur de séné par désir de rhubarbe.

Avoir son encensoir, toujours, dans quelque barbe ?

Non, merci ! Se pousser de giron en giron,

Devenir un petit grand homme dans un rond,

Et naviguer, avec des madrigaux pour rames,

Et dans ses voiles des soupirs de vieilles dames ?

Non, merci ! Chez le bon éditeur de Sercy

Faire éditer ses vers en payant ? Non, merci !

S'aller faire nommer pape par les conciles

Que dans des cabarets tiennent des imbéciles ?
Non, merci ! Travailler à se construire un nom
Sur un sonnet, au lieu d'en faire d'autres ? Non,
Merci ! Ne découvrir du talent qu'aux mazettes ?
Être terrorisé par de vagues gazettes.
Et se dire sans cesse : "Oh ! pourvu que je sois
Dans les petits papiers du *Mercure François*" ?...
Non, merci ! Calculer, avoir peur, être blême,
Préférer faire une visite qu'un poème,
Rédiger des placets, se faire présenter ?
Non, merci ! non, merci ! non, merci ! Mais... chanter,
Rêver, rire, passer, être seul, être libre,
Avoir l'œil qui regarde bien, la voix qui vibre,
Mettre, quand il vous plaît, son feutre de travers,
Pour un oui, pour un non, se battre, - ou faire un vers !
Travailler sans souci de gloire ou de fortune,
À tel voyage, auquel on pense, dans la lune !
N'écrire jamais rien qui de soi ne sortît,
Et modeste d'ailleurs, se dire : mon petit,
Sois satisfait des fleurs, des fruits, même des feuilles,
Si c'est dans ton jardin à toi que tu les cueilles !
Puis, s'il advient d'un peu triompher, par hasard,
Ne pas être obligé d'en rien rendre à César,
Vis-à-vis de soi-même en garder le mérite,
Bref, dédaignant d'être le lierre parasite,
Lors même qu'on n'est pas le chêne ou le tilleul,
Ne pas monter bien haut, peut-être, mais tout seul !

[...]



Brano di lingua e letteratura tedesca

Wie bereits im letzten Jahr bestand auch 2013 die Möglichkeit an diesem Projekt Teil zu nehmen. Die Textwahl fiel dieses Mal auf Goethes bekannten *Erlkönig*, eine Ballade, die sich vor allem aufgrund der in ihr stets präsenten Wechsel von Spannung und Perspektive für die Aufnahme eignet. Im Gegensatz zum Vorjahr haben wir in diesem Jahr den Nichtmuttersprachlern den Vortritt gelassen und bereits die Vorbereitungen waren sehr spannend und boten den Schülern einen etwas anderen Einblick in die deutsche Literatur. Die Aufnahme im Tonstudio war mit viel Schauspiel und Gelächter verbunden, was dieses Projekt zu einem wunderbaren Erlebnis gemacht hat.

Prof.ssa Wiebke Lotte Albers

Erlkönig

Johann Wolfgang von Goethe

Wer reitet so spät durch Nacht und Wind?
Es ist der Vater mit seinem Kind;
Er hat den Knaben wohl in dem Arm,
Er faßt ihn sicher, er hält ihn warm.

“Mein Sohn, was birgst du so bang dein Gesicht?” –
“Siehst, Vater, du den Erlkönig nicht?
Den Erlenkönig mit Kron und Schweif?” –
“Mein Sohn, es ist ein Nebelstreif.”

“Du liebes Kind, komm, geh mit mir!
Gar schöne Spiele spiel’ ich mit dir;
Manch’ bunte Blumen sind an dem Strand,
Meine Mutter hat manch gülden Gewand.” –

“Mein Vater, mein Vater, und hörest du nicht,
Was Erlenkönig mir leise verspricht?” –
“Sei ruhig, bleibe ruhig, mein Kind;
In dürren Blättern säuselt der Wind.” –

“Willst, feiner Knabe, du mit mir gehn?
Meine Töchter sollen dich warten schön;
Meine Töchter führen den nächtlichen Reihn,
Und wiegen und tanzen und singen dich ein.” –

“Mein Vater, mein Vater, und siehst du nicht dort
Erlkönigs Töchter am düstern Ort?” –
“Mein Sohn, mein Sohn, ich seh es genau:
Es scheinen die alten Weiden so grau.” –

“Ich liebe dich, mich reizt deine schöne Gestalt;
Und bist du nicht willig, so brauch ich Gewalt.” –
“Mein Vater, mein Vater, jetzt faßt er mich an!
Erlkönig hat mir ein Leids getan!” –

Dem Vater grauset’s, er reitet geschwind,
Er hält in Armen das ächzende Kind,
Erreicht den Hof mit Müh’ und Not;
In seinen Armen das Kind war tot.

Brani di lingua e letteratura spagnola

Como ya el año pasado, nos ofrecieron de nuevo la posibilidad de participar en este proyecto. Acepté encantada, visto que había sido una experiencia única. En esta ocasión, los alumnos han recitado las piezas *Cuentan de un sabio, que un día...* de *La vida es sueño* de Calderón de la Barca y *Elegía del niño marinero* de Rafael Alberti. Gracias a la grabación, los alumnos tuvieron la oportunidad de experimentar con la literatura y de hacer una interpretación propia de la misma. No obstante, aparte de todo el trabajo de preparación, no sólo hemos aprendido sino que, sobre todo, nos hemos divertido.

Prof.ssa Ana Muñoz

***Cuentan de un sabio, que un día...* (de *La vida es sueño*) Calderón de la Barca**

Cuentan de un sabio, que un día
tan pobre y mísero estaba,
que sólo se sustentaba
de unas yerbas que cogía.
¿«Habrás otro», entre sí decía,
«más pobre y triste que yo?»
Y cuando el rostro volvió,
halló la respuesta, viendo
que iba otro sabio cogiendo
las hojas que él arrojó.

***Elegía del niño marinero* Rafael Alberti**

Marinerito delgado,
Luis Gonzaga de la mar,
qué fresco era tu pescado,
acabado de pescar!

Te fuiste, marinerito,
en una noche lunada,
tan alegre, tan bonito,
cantando, a la mar salada!

Qué humilde estaba la mar!
¡El cómo la gobernaba!
Tan dulce era su cantar,
que el aire se enajenaba.

Cinco delfines remeros
su barca le cortejaban.
Dos ángeles marineros,
invisibles, la guiaban.

Tendió las redes, ¡qué pena!,
por sobre la mar helada.
Y pescó la luna llena,
sola, en su red plateada.

[...]



**ISTITUTO MAGISTRALE STATALE
“ALBERTINA SANVITALE”
LICEO DELLE SCIENZE UMANE**

Il Liceo delle Scienze Umane di Parma ha collaborato con la Scuola per l'Europa di Parma nel progetto *A suon d'immagini* II edizione, usando la figura di Rubén Darío – famosissimo poeta nicaraguense (1867-1916) considerato come il padre del Modernismo – ed il suo poema *Sonatina*.

Abbiamo voluto usare questo testo per due motivi: uno legato alle caratteristiche formali del progetto (letteratura, musica e luce) e l'altro alla filosofia della Scuola per l'Europa di Parma come ponte fra culture.

Da un lato, le caratteristiche formali di questa poesia sembrano fatte apposta da Rubén Darío per essere integrate alla perfezione dentro questo progetto. *Sonatina* è un poema che non avrebbe quasi bisogno di musica per risultare un pezzo musicale. Attraverso l'uso magistrale del verso alessandrino con rima consonante e di elementi retorici, quali allitterazioni (alcune fra le più famose della lingua spagnola: “...la libélula vaga de una vaga ilusión...”), sinestesia, metafore, anafore e cromatismi diversi, il poeta crea un qualcosa che va al di là della semplice poesia, mettendo in gioco contemporaneamente tutti i cinque sensi del lettore al quale viene offerta una *Sonatina* che si può vedere, sentire, toccare, mangiare ed annusare.

Dall'altro lato, questo brano rappresenta un ponte fra culture diverse, perché è proprio Rubén Darío che funziona come collegamento fra il continente americano e quello europeo, dato che è lui stesso che diffonde in Europa le idee e l'estetica modernista nata in America Latina.

Abbiamo fatto recitare il poema a studenti di madrelingua spagnola della Scuola per l'Europa, all'inizio del loro percorso del ciclo secondario, e a studenti di madrelingua italiana del Liceo delle Scienze Umane alla fine di tale percorso e alle porte della Maturità, creando così un legame fra generazioni studentesche e fra scuole.

Voci maschili e femminili di diversi paesi, età e scuole offrono ai propri compagni questo gioiello della letteratura universale che ci avvicina alle voci di decine di generazioni di scolaresche spagnole che durante gli ultimi cent'anni hanno recitato a memoria questi versi: “La princesa está triste... ¿Qué tendrá la princesa?”

Vi invitiamo a lasciarvi trascinare dalle voci di Diego Todaro, Bruno Gallo (Liceo delle Scienze Umane) e di Katarina Moellering Baratas e Rodrigo Dizioli (Scuola per l'Europa di Parma) in universi lontani e fantasiosi che sono comunque molto più vicini di quanto possa sembrare. Buon ascolto.

Prof.ssa Margarita Carro Fernández

Sonatina

Rubén Darío

La princesa está triste... ¿Qué tendrá la princesa?
Los suspiros se escapan de su boca de fresa,
que ha perdido la risa, que ha perdido el color.
La princesa está pálida en su silla de oro,
está mudo el teclado de su clave sonoro,
y en un vaso, olvidada, se desmaya una flor.

El jardín puebla el triunfo de los pavos reales.
Parlanchina, la dueña dice cosas banales,
y vestido de rojo piruetea el bufón.
La princesa no ríe, la princesa no siente;
la princesa persigue por el cielo de Oriente
la libélula vaga de una vaga ilusión.

¿Piensa, acaso, en el príncipe de Golconda o de China,
o en el que ha detenido su carroza argentina
para ver de sus ojos la dulzura de luz?
¿O en el rey de las islas de las rosas fragantes,
o en el que es soberano de los claros diamantes,
o en el dueño orgulloso de las perlas de Ormuz?

¡Ay!, la pobre princesa de la boca de rosa
quiere ser golondrina, quiere ser mariposa,
tener alas ligeras, bajo el cielo volar;
ir al sol por la escala luminosa de un rayo,
saludar a los lirios con los versos de mayo
o perderse en el viento sobre el trueno del mar.

Ya no quiere el palacio, ni la rueda de plata,
ni el halcón encantado, ni el bufón escarlata,
ni los cisnes unánimes en el lago de azur.
Y están tristes las flores por la flor de la corte,
los jazmines de Oriente, los nelumbos del Norte,
de Occidente las dalias y las rosas del Sur.

¡Pobrecita princesa de los ojos azules!
Está presa en sus oros, está presa en sus tules,
en la jaula de mármol del palacio real;
el palacio soberbio que vigilan los guardas,
que custodian cien negros con sus cien alabardas,
un lebreo que no duerme y un dragón colosal.

¡Oh, quién fuera hipsipila que dejó la crisálida!
(La princesa está triste. La princesa está pálida.)
¡Oh visión adorada de oro, rosa y marfil!
¡Quién volara a la tierra donde un príncipe existe,
(La princesa está pálida. La princesa está triste.)
más brillante que el alba, más hermoso que abril!

«Calla, calla, princesa -dice el hada madrina-;
en caballo, con alas, hacia acá se encamina,
en el cinto la espada y en la mano el azor,
el feliz caballero que te adora sin verte,
y que llega de lejos, vencedor de la Muerte,
a encenderte los labios con un beso de amor.»

Progetto letture dantesche: “Guido, i’ vorrei...”

Dante e la sua *Commedia* si sono presentati al nostro studio a partire dallo scorso anno scolastico, quando l’allora 5[^] It si è cimentata con la lettura e l’esegesi di alcuni passi dell’*Inferno* dantesco. All’interno delle magnifiche sale della “villa dei capolavori” (Fondazione Magnani-Rocca) di Mamiano di Traversetolo, disposti tra le illustrazioni delle tre cantiche dantesche esposte in mostra, i nostri studenti si sono fatti promotori di una divulgazione del testo dantesco tra il folto pubblico di genitori ed insegnanti presenti.

E allora, sull’onda dell’emozione passata, anche quest’anno la classe si è cimentata in modo artistico e creativo con il testo della seconda cantica dantesca, ed in particolare con il II ed il V canto. Il progetto ci ha portato in un altro luogo d’arte della nostra città, la Casa della Musica, dove gli studenti, da lettori e commentatori che erano stati l’anno passato, si sono trasformati in attori in grado di recitare in modo partecipato le parole del sommo poeta. E grazie alla tecnologia ed alla sapiente guida di un magistrale “Virgilio del suono”, sono stati in grado di contribuire alla produzione di una sorta di audiolibro dantesco, corredato di effetti sonori e musicali.

Il cammino intrapreso in questi due anni, dunque, è un cammino di avvicinamento a Dante e alla sua opera, non solo perché il sommo poeta è considerato il padre della lingua e della letteratura italiana, ma anche perché, anche a distanza di secoli, sa rivelarsi un autore in grado di parlare ai nostri cuori ed alle nostre coscienze.

Entrare nell’opera dantesca, per un gruppo di studenti del XXI secolo, significa entrare a poco a poco dentro se stessi e trovare, tra le mille contraddizioni dell’adolescenza, la bellezza dell’integrità morale di Dante uomo ed autore, scoprire la forza di quelle emozioni che restano universalmente valide, sentirne tutta la profondità ed il valore.

Ecco così che l’abbraccio tra Dante e Casella, carico di sincero affetto, o la commozione e la dolcezza di Pia de’ Tolomei rivivono non solo nelle voci dei ragazzi, ma anche nella loro personale intimità. Per rimanere parte di loro e della loro maturazione emotiva.

Questo è, quindi, il valore aggiunto di una magnifica costruzione letteraria come la *Commedia* di Dante Alighieri e risiede proprio nella potenza di quelle parole che, pur così lontane, sanno essere sempre nostre contemporanee.

E forse è proprio per questo che gli studenti della 6[^] It, coadiuvati dai loro compagni dell’attuale 5[^] It, hanno risposto con entusiasmo alla proposta di una prosecuzione del progetto dantesco, perché hanno percepito l’importanza di far spiccare il volo a quelle parole che, spesso, rimangono confinate entro le mura delle aule scolastiche. Si tratta, certo, solo di un piccolo passo, ma se qualcuno al di fuori del gruppo classe ascolterà quei versi attraverso le voci dei nostri ragazzi, tutti noi avremo la certezza di averlo compiuto, quel passo. Un passo per fondare una nuova etica dell’uomo.

Prof.ssa Letizia Levati

Divina Commedia
Dante Alighieri

Inferno Canto I

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!

Tant' è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
dirò de l' altre cose ch' i' v' ho scorte.

Io non so ben ridir com' i' v' intrai,
tant' era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.

Ma poi ch' i' fui al piè d' un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m' avea di paura il cor compunto,

guardai in alto e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogni calle.

Allor fu la paura un poco queta,
che nel lago del cor m' era durata
la notte ch' i' passai con tanta pietà.

E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva,
si volge a l' acqua perigliosa e guata,

così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.

Poi ch' èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia diserta,
sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

Ed ecco, quasi al cominciar de l' erta,
una lonza leggiera e presta molto,
che di pel macolato era coverta;

e non mi si partia dinanzi al volto,

anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
ch' i' fui per ritornar più volte vòlto.

Temp' era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle
ch' eran con lui quando l' amor divino

mosse di prima quelle cose belle;
sì ch' a bene sperar m' era cagione
di quella fiera a la gaetta pelle

l' ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sì che paura non mi desse
la vista che m' apparve d' un leone.

Questi pareo che contra me venisse
con la test' alta e con rabbiosa fame,
sì che pareo che l' aere ne tremesse.

Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza,
e molte genti fé già viver grame,

questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch' uscia di sua vista,
ch' io perdei la speranza de l' altezza.

E qual è quei che volentieri acquista,
e giugne 'l tempo che perder lo face,
che 'n tutti suoi pensier piange e s' attrista;

tal mi fece la bestia senza pace,
che, venendomi 'ncontro, a poco a poco
mi ripigneva là dove 'l sol tace.

Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
dinanzi a li occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio pareo fioco.

Quando vidi costui nel gran deserto,
«Miserere di me», gridai a lui,
«qual che tu sii, od ombra od omo certo!».

Rispuosemi: «Non omo, omo già fui,
e li parenti miei furon lombardi,

mantoani per patria ambedui.

Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
nel tempo de li dèi falsi e bugiardi.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne di Troia,
poi che 'l superbo Ilión fu combusto.

Ma tu perché ritorni a tanta noia?
perché non sali il dilettoso monte
ch'è principio e cagion di tutta gioia?».

«Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume?»,
rispuos' io lui con vergognosa fronte.

«O de li altri poeti onore e lume,
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore.

Vedi la bestia per cu' io mi volsi;
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi».

«A te convien tenere altro viaggio»,
rispuose, poi che lagrimar mi vide,
«se vuo' campar d'esto loco selvaggio;

ché questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;

e ha natura sì malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Molti son li animali a cui s'ammoglia,
e più saranno ancora, infin che 'l veltro
verrà, che la farà morir con doglia.

Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapienza, amore e virtute,
e sua nazione sarà tra feltro e feltro.

Di quella umile Italia fia salute
per cui morì la vergine Cammilla,

Eurialo e Turno e Niso di ferute.

Questi la caccerà per ogni villa,
fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno,
là onde 'nvidia prima dipartilla.

Und' io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per loco eterno;

ove udirai le disperate strida,
vedrai li antichi spiriti dolenti,
ch'a la seconda morte ciascun grida;

e vederai color che son contenti
nel foco, perché speran di venire
quando che sia a le beate genti.

A le quai poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò più di me degna:
con lei ti lascerò nel mio partire;

ché quello imperador che là sù regna,
perch' i' fu' ribellante a la sua legge,
non vuol che 'n sua città per me si vegna.

In tutte parti impera e quivi regge;
quivi è la sua città e l'alto seggio:
oh felice colui cu' ivi elegge!».

E io a lui: «Poeta, io ti richeggio
per quello Dio che tu non conoscesti,
a ciò ch'io fugga questo male e peggio,

che tu mi meni là dov' or dicesti,
sì ch'io veggia la porta di san Pietro
e color cui tu fai cotanto mesti.

Allor si mosse, e io li tenni dietro.

Inferno Canto V

Così discesi del cerchio primaio
giù nel secondo, che men loco cinghia
e tanto più dolor, che punge a guaio.

Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia:
essamina le colpe ne l'intrata;
giudica e manda secondo ch'avvinghia.

Dico che quando l'anima mal nata
li vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor de le peccata

vede qual loco d'inferno è da essa;
cignesi con la coda tante volte
quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
vanno a vicenda ciascuna al giudizio,
dicono e odono e poi son giù volte.

«O tu che vieni al doloroso ospizio»,
disse Minòs a me quando mi vide,
lasciando l'atto di cotanto officio,

«guarda com' entri e di cui tu ti fide;
non t'inganni l'ampiezza de l'intrare!».
E 'l duca mio a lui: «Perché pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare».

Or incomincian le dolenti note
a farmisi sentire; or son venuto
là dove molto pianto mi percuote.

Io venni in loco d'ogne luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto.

La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta.

Quando giugnon davanti a la ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento;
bestemmian quivi la virtù divina.

Intesi ch'a così fatto tormento
enno dannati i peccator carnali,

che la ragion sommettono al talento.

E come li stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato li spirti mali

di qua, di là, di giù, di sù li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.

E come i gru van cantando lor lai,
faccendo in aere di sé lunga riga,
così vid' io venir, traendo gual,

ombre portate da la detta briga;
per ch' i' dissi: «Maestro, chi son quelle
genti che l'aura nera sì gastiga?».

«La prima di color di cui novelle
tu vuo' saper», mi disse quelli allotta,
«fu imperadrice di molte favelle.

A vizio di lussuria fu sì rotta,
che libito fè licito in sua legge,
per tòrre il biasmo in che era condotta.

Ell' è Semiramìs, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa:
tenne la terra che 'l Soldan corregge.

L'altra è colei che s'ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo;
poi è Cleopatras lussuriosa.

Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse, e vedi 'l grande Achille,
che con amore al fine combatteo.

Vedi Paris, Tristano»; e più di mille
ombre mostrommi e nominommi a dito,
ch'amor di nostra vita dipartille.

Poscia ch'io ebbi 'l mio dottore udito
nomar le donne antiche e ' cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.

I' cominciai: «Poeta, volontieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
e paion sì al vento esser leggeri».

Ed elli a me: «Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li priega
per quello amor che i mena, ed ei verranno».

Si tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: «O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega!».

Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere, dal voler portate;

cotali uscir de la schiera ov' è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sì forte fu l'affettüoso grido.

«O animal grazïoso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,

se fosse amico il re de l'universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a voi,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.

Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende chi a vita ci spense».
Queste parole da lor ci fuor porte.

Quand' io intesi quell' anime offense,
china' il viso, e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».

Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo!».

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,
a che e come concedette amore
che conosceste i dubbiosi disiri?».

E quella a me: «Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.

Noi leggevamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disïato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,

la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante».

Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangëa; sì che di pietade
io venni men così com' io morisse.

E caddi come corpo morto cade.

Inferno Canto VI

Al tornar de la mente, che si chiuse
dinanzi a la pietà d'i due cognati,
che di trestizia tutto mi confuse,

novi tormenti e novi tormentati
mi veggio intorno, come ch'io mi mova
e ch'io mi volga, e come che io guati.

Io sono al terzo cerchio, de la piovra
eterna, maladetta, fredda e greve;
regola e qualità mai non l'è nova.

Grandine grossa, acqua tinta e neve
per l'aere tenebroso si riversa;
pute la terra che questo riceve.

Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
sovra la gente che quivi è sommersa.

Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
graffia li spirti ed iscoia ed isquatra.

Urlar li fa la pioggia come cani;
de l'un de' lati fanno a l'altro schermo;
volgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse e mostrocci le sanne;
non avea membro che tenesse fermo.

E 'l duca mio distese le sue spanne,
prese la terra, e con piene le pugna
la gittò dentro a le bramose canne.

Qual è quel cane ch'abbaiando agogna,
e si racqueta poi che 'l pasto morde,
ché solo a divorarlo intende e pugna,

cotai si fecer quelle facce lorde
de lo demonio Cerbero, che 'ntrona
l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

Noi passavam su per l'ombre che adona
la greve pioggia, e ponavam le piante
sovra lor vanità che par persona.

Elle giacean per terra tutte quante,
fuor d'una ch'a seder si levò, ratto

ch'ella ci vide passarsi davante.

«O tu che se' per questo 'nferno tratto»,
mi disse, «riconoscimi, se sai:
tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto».

E io a lui: «L'angoscia che tu hai
forse ti tira fuor de la mia mente,
sì che non par ch'i' ti vedessi mai.

Ma dimmi chi tu se' che 'n sì dolente
loco se' messo, e hai sì fatta pena,
che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente».

Ed elli a me: «La tua città, ch'è piena
d'invidia sì che già trabocca il sacco,
seco mi tenne in la vita serena.

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
per la dannosa colpa de la gola,
come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.

E io anima trista non son sola,
ché tutte queste a simil pena stanno
per simil colpa». E più non fé parola.

Io li rispuosi: «Ciacco, il tuo affanno
mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita;
ma dimmi, se tu sai, a che verranno

li cittadin de la città partita;
s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
per che l'ha tanta discordia assalita».

E quelli a me: «Dopo lunga tencione
verranno al sangue, e la parte selvaggia
cacerà l'altra con molta offensione.

Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l'altra sormonti
con la forza di tal che testé piaggia.

Alte terrà lungo tempo le fronti,
tenendo l'altra sotto gravi pesi,
come che di ciò pianga o che n'aonti.

Giusti son due, e non vi sono intesi;
superbia, invidia e avarizia sono
le tre faville c'hanno i cuori accesi».

Qui puose fine al lagrimabil suono.
E io a lui: «Ancor vo' che mi 'nsegni
e che di più parlar mi facci dono.

Farinata e 'l Tegghiaio, che fuor si degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca
e li altri ch' a ben far puoser li 'ngegni,

dimmi ove sono e fa ch'io li conosca;
ché gran disio mi stringe di sapere
se 'l ciel li addolcia o lo 'nferno li attosca».

E quelli: «Ei son tra l'anime più nere;
diverse colpe giù li grava al fondo:
se tanto scendi, là i potrai vedere.

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
priegoti ch' a la mente altrui mi rechi:
più non ti dico e più non ti rispondo».

Li diritti occhi torse allora in biechi;
guardommi un poco e poi chinò la testa:
cadde con essa a par de li altri ciechi.

E 'l duca disse a me: «Più non si desta
di qua dal suon de l'angelica tromba,
quando verrà la nimica podesta:

ciascun rivederà la trista tomba,
ripiglierà sua carne e sua figura,
udirà quel ch' in eterno rimbomba».

Si trapassammo per sozza mistura
de l'ombre e de la pioggia, a passi lenti,
toccando un poco la vita futura;

per ch'io dissi: «Maestro, esti tormenti
crescerann' ei dopo la gran sentenza,
o fier minori, o saran sì cocenti?».

Ed elli a me: «Ritorna a tua scienza,
che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
più senta il bene, e così la doglienza.

Tutto che questa gente maladetta
in vera perfezion già mai non vada,
di là più che di qua essere aspetta».

Noi aggirammo a tondo quella strada,
parlando più assai ch' i' non ridico;
venimmo al punto dove si digrada:

quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

Purgatorio Canto II

Già era 'l sole a l'orizzonte giunto
lo cui meridian cerchio coverchia
Ierusalèm col suo più alto punto;

e la notte, che opposita a lui cerchia,
uscita di Gange fuor con le Bilance,
che le caggion di man quando soverchia

sì che le bianche e le vermiglie guance,
là dov' i' era, de la bella Aurora
per troppa etate divenivan rance.

Noi eravam lunghesso mare ancora,
come gente che pensa a suo cammino,
che va col cuore e col corpo dimora.

Ed ecco, qual, sorpreso dal mattino,

per li grossi vapor Marte rosseggia
giù nel ponente sovra 'l suol marino,

cotal m'apparve, s'io ancor lo veggia,
un lume per lo mar venir sì ratto,
che 'l muover suo nessun volar pareggia.

Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
l'occhio per domandar lo duca mio,
rividil più lucente e maggior fatto.

Poi d'ogni lato ad esso m'appario
un non sapeva che bianco, e di sotto
a poco a poco un altro a lui uscìo.

Lo mio maestro ancor non faceva motto,
mentre che i primi bianchi apparver ali;
allor che ben conobbe il galeotto,

gridò: «Fa, fa che le ginocchia cali.
Ecco l'angel di Dio: piega le mani;
omai vedrai di sì fatti ufficiali.

Vedi che sdegnà li argomenti umani,
sì che remo non vuol, né altro velo
che l'ali sue, tra liti sì lontani.

Vedi come l'ha dritte verso 'l cielo,
trattando l'aere con l'etterne penne,
che non si mutan come mortal pelo».

Poi, come più e più verso noi venne
l'uccel divino, più chiaro appariva:
per che l'occhio da presso nol sostenne,

ma chinail giuso; e quei sen venne a riva
con un vasello snelletto e leggero,
tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva.

Da poppa stava il celestial nocchiero,
tal che faria beato pur descritto;
e più di cento spirti entro sediero.

'In exitu Israël de Aegypto'
cantavan tutti insieme ad una voce
con quanto di quel salmo è poscia scripto.

Poi fece il segno lor di santa croce;
ond' ei si gittar tutti in su la spiaggia:
ed el sen gî, come venne, veloce.

La turba che rimase lì, selvaggia
parea del loco, rimirando intorno
come colui che nove cose assaggia.

Da tutte parti saettava il giorno
lo sol, ch'avea con le saette conte
di mezzo 'l ciel cacciato Capricorno,

quando la nova gente alzò la fronte
ver' noi, dicendo a noi: «Se voi sapete,
mostratene la via di gire al monte».

E Virgilio rispuose: «Voi credete
forse che siamo esperti d'esto loco;
ma noi siam peregrin come voi siete.

Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
per altra via, che fu sì aspra e forte,
che lo salire omài ne parrà gioco».

L'anime, che si fuor di me accorte,
per lo spirare, ch'i' era ancor vivo,
maravigliando diventaro smorte.

E come a messagger che porta ulivo
tragge la gente per udir novelle,
e di calcar nessun si mostra schivo,

così al viso mio s'affisar quelle
anime fortunate tutte quante,
quasi obliando d'ire a farsi belle.

Io vidi una di lor trarresi avanti
per abbracciarmi, con sì grande affetto,
che mosse me a far lo somigliante.

Ohi ombre vane, fuor che ne l'aspetto!
tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
e tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
per che l'ombra sorrise e si ritrasse,
e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch'io posasse;
allor conobbi chi era, e pregai
che, per parlargli, un poco s'arrestasse.

Rispuosemi: «Così com' io t'amaì
nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
però m'arresto; ma tu perché vai?».

«Casella mio, per tornar altra volta
là dov' io son, fo io questo viaggio»,
diss' io; «ma a te com' è tanta ora tolta?».

Ed elli a me: «Nessun m'è fatto oltraggio,
se quei che leva quando e cui li piace,
più volte m'ha negato esto passaggio;

ché di giusto voler lo suo si face:
veramente da tre mesi elli ha tolto
chi ha voluto intrar, con tutta pace.

OND' io, ch'era ora a la marina vòlto
dove l'acqua di Tevero s'insala,
benignamente fu' da lui ricolto.

A quella foce ha elli or dritta l'ala,
però che sempre quivi si ricoglie
qual verso Acheronte non si cala».

E io: «Se nuova legge non ti toglie
memoria o uso a l' amoroso canto
che mi solea quetar tutte mie doglie,

di ciò ti piaccia consolare alquanto
l'anima mia, che, con la sua persona
venendo qui, è affannata tanto!».

'Amor che ne la mente mi ragiona'
cominciò elli allor sì dolcemente,
che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro e io e quella gente
ch'eran con lui parevan sì contenti,
come a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi e attenti
a le sue note; ed ecco il veglio onesto
gridando: «Che è ciò, spiriti lenti?

qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio
ch'esser non lascia a voi Dio manifesto».

Come quando, cogliendo biado o loglio,
li colombi adunati a la pastura,
queti, senza mostrar l'usato orgoglio,

se cosa appare ond' elli abbian paura,
subitamente lasciano star l'esca,
perch' assaliti son da maggior cura;

così vid' io quella masnada fresca
lasciar lo canto, e fuggir ver' la costa,
com' om che va, né sa dove riesca;

né la nostra partita fu men tosta.

Purgatorio Canto V

Io era già da quell' ombre partito,
e seguitava l'orme del mio duca,
quando di retro a me, drizzando 'l dito,

una gridò: «Ve' che non par che luca
lo raggio da sinistra a quel di sotto,
e come vivo par che si conduca!».

Li occhi rivolsi al suon di questo motto,
e vidile guardar per meraviglia
pur me, pur me, e 'l lume ch'era rott

«Perché l'animo tuo tanto s'impiglia»,
disse 'l maestro, «che l'andare allenti?
che ti fa ciò che quivi si pispiglia?»

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
sta come torre ferma, che non crolla
già mai la cima per soffiar di venti;

ché sempre l'omo in cui pensier rampolla
sovra pensier, da sé dilunga il segno,
perché la foga l'un de l'altro insolla»

Che potea io ridir, se non «Io vegno»?
Dissilo, alquanto del color consperso
che fa l'uom di perdon talvolta degno.

E 'ntanto per la costa di traverso
venivan genti innanzi a noi un poco,
cantando 'Miserere' a verso a verso.

Quando s'accorser ch'i' non dava loco
per lo mio corpo al trapassar d'i raggi,
mutar lor canto in un «oh!» lungo e roco;

e due di loro, in forma di messaggi,
corsero incontr'a noi e dimandarne:
«Di vostra condizion fatene saggi».

E 'l mio maestro: «Voi potete andarne
e ritrarre a color che vi mandaro
che 'l corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra restaro,
com'io avviso, assai è lor risposto:
faccianli onore, ed essere può lor caro».

Vapori accesi non vid'io sì tosto
di prima notte mai fender sereno,
né, sol calando, nuvole d'agosto,

che color non tornasser suso in meno;
e, giunti là, con li altri a noi dier volta
come schiera che scorre senza freno.

«Questa gente che preme a noi è molta,
e vegnonti a pregar», disse ‘l poeta:
«però pur va, e in andando ascolta».

«O anima che vai per esser lieta
con quelle membra con le quai nascesti»,
venian gridando, «un poco il passo queta.

Guarda s’alcun di noi unqua vedesti,
sì che di lui di là novella porti:
deh, perché vai? deh, perché non t’arresti?

Noi fummo tutti già per forza morti,
e peccatori infino a l’ultima ora;
quivi lume del ciel ne fece accorti,

sì che, pentendo e perdonando, fora
di vita uscimmo a Dio pacificati,
che del disio di sé veder n’accora».

E io: «Perché ne’ vostri visi guati,
non riconosco alcun; ma s’a voi piace
cosa ch’io possa, spiriti ben nati,

voi dite, e io farò per quella pace
che, dietro a’ piedi di sì fatta guida
di mondo in mondo cercar mi si face».

E uno incominciò: «Ciascun si fida
del beneficio tuo senza giurarlo,
pur che ‘l voler non possa non ricida.

Ond’io, che solo innanzi a li altri parlo,
ti priego, se mai vedi quel paese
che siede tra Romagna e quel di Carlo,

che tu mi sie di tuoi prieghi cortese
in Fano, sì che ben per me s’adori
pur ch’i’ possa purgar le gravi offese.

Quindi fu’ io; ma li profondi fóri
ond’uscì ‘l sangue in sul quale io sedea,
fatti mi fuoro in grembo a li Antenori,

là dov’io più sicuro esser credea:
quel da Esti il fé far, che m’avea in ira
assai più là che dritto non volea.

Ma s’io fosse fuggito inver’ la Mira,
quando fu’ sovraggiunto ad Oriaco,
ancor sarei di là dove si spira.

Corsi al palude, e le cannuce e ‘l braco
m’impigliar sì ch’i’ caddi; e li vid’io
de le mie vene farsi in terra laco».

Poi disse un altro: «Deh, se quel disio
si compia che ti tragge a l’alto monte,
con buona pietate aiuta il mio!

Io fui di Montefeltro, io son Bonconte;
Giovanna o altri non ha di me cura;
per ch’io vo tra costor con bassa fronte».

E io a lui: «Qual forza o qual ventura
ti travìo sì fuor di Campaldino,
che non si seppe mai tua sepultura?».

«Oh!», rispuos’elli, «a piè del Casentino
traversa un’acqua c’ha nome l’Archiano,
che sovra l’Ermo nasce in Apennino.

Là ‘ve ‘l vocabol suo diventa vano,
arriva’ io forato ne la gola,
fuggendo a piede e sanguinando il piano.

Quivi perdei la vista e la parola;
nel nome di Maria fini’, e quivi
caddi, e rimase la mia carne sola.

Io dirò vero e tu ‘l ridi tra’ vivi:
l’angel di Dio mi prese, e quel d’inferno
gridava: “O tu del ciel, perché mi privi?”

Tu te ne porti di costui l’eterno
per una lagrimetta che ‘l mi toglie;
ma io farò de l’altro altro governo!”.

Ben sai come ne l’aere si raccoglie
quell’umido vapor che in acqua riede,
tosto che sale dove ‘l freddo il coglie.

Giunse quel mal voler che pur mal chiede
con lo ‘ntelletto, e mosse il fummo e ‘l vento
per la virtù che sua natura diede.

Indi la valle, come ‘l dì fu spento,
da Pratomagno al gran giogo coperse
di nebbia; e ‘l ciel di sopra fece intento,

sì che ‘l pregno aere in acqua si converse;
la pioggia cadde e a’ fossati venne
di lei ciò che la terra non sofferse;

e come ai rivi grandi si convenne,
ver' lo fiume real tanto veloce
si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce
trovò l'Archian rubesto; e quel sospinse
ne l'Arno, e sciolse al mio petto la croce

ch'i' fe' di me quando 'l dolor mi vinse;
voltòmmi per le ripe e per lo fondo,
poi di sua preda mi coperse e cinse».

«Deh, quando tu sarai tornato al mondo,
e riposato de la lunga via»,
seguitò 'l terzo spirito al secondo,

«ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fé, disfecemi Maremma:
salsi colui che 'n nanellata pria

disposando m'avea con la sua gemma».

Ringraziamenti

Arrivati al termine dell'edizione di quest'anno, i ringraziamenti per il lavoro svolto vanno a tutti coloro che hanno contribuito a valorizzare il lavoro degli alunni, veri protagonisti e destinatari di questo laboratorio.

Si ringraziano gli studenti e le studentesse della classe 2[^]It per l'esposizione della mostra *NoiSe*; la classe 3[^]It e 3[^]Fr, che nel corso di questo biennio hanno avuto modo di regalarci performance eccezionali; si ringraziano gli alunni di 5[^]It e 6[^]It, formidabili interpreti della mai scontata *Commedia* dantesca; per i brani in tedesco ed in spagnolo si ringraziano gli alunni di L3 tedesco della 6[^]It e 6[^]En, che hanno recitato in una lingua diversa da quella materna, e gli alunni Swals di spagnolo della 1[^]En e 2[^]En.

Un riconoscimento di profonda gratitudine va ai maturandi del Liceo delle Scienze Umane "Albertina Sanvitale", che hanno saputo interpretare meravigliosamente la poesia del nicaraguense Darío.

Un grazie di cuore ai docenti che hanno preparato i ragazzi ed hanno partecipato con entusiasmo al progetto: prof.ssa Ana Muñoz, prof.ssa Elisabetta Torreggiani, curatrice della mostra, prof.ssa Letizia Levati, prof. Octave Clément Deho, prof.ssa Wiebke Lotte Albers (Scuola per l'Europa) e prof.ssa Margarita Carro Fernández (Liceo delle Scienze Umane "Albertina Sanvitale").

Un riconoscimento speciale va alla dirigenza della Scuola per l'Europa di Parma, che ha creduto in questo progetto ed ha permesso che la II edizione di *A suon d'immagini* vedesse la luce: la dirigente, prof.ssa Gigliola Bonomelli; prof.ssa Benedetta Toni, vicaria e direttrice aggiunta del ciclo primario; prof. Domenico Rizzo, direttore aggiunto del ciclo secondario.

Per l'area tecnica grande riconoscenza va all'ingegnere del suono Fons Adriaensen, il vero e proprio *deus ex machina* che ha elaborato i brani nel Label, Laboratorio di elettroacustica della Casa del Suono. Per tutto il lavoro logistico si ringrazia il personale della Casa della Musica per la disponibilità dimostrata, Francesca Montresor, Vincenzo Raffaele Segreto, il presidente prof. Marco Capra e la direttrice Mariella Zanni.

Si ringrazia infine lo staff organizzativo della Fondazione Prometeo ed il presidente M^o Martino Traversa.

Il coordinatore del progetto *A suon d'immagini*
Prof. Roberto Alzapiedi



casadellamusica
comune di parma

**FONDAZIONE
PROMETEO**